

[550-563] Ulisse riferisce ai compagni la necessità di andare nell'Ade a interrogare Tiresia, così come gli ha ordinato Circe. Quelli ancora una volta sono presi dallo sconforto e tra le lacrime si dirigono alla spiaggia, rassegnati alla partenza verso un luogo così ostile e pauroso.

LIBRO XI Il viaggio nell'Oltretomba

Il regno spaventoso

[1-50] Ulisse e i suoi compagni si imbarcano e vengono spinti dal vento oltre i confini del fiume Oceano. Giungono dunque al paese dei Cimmeri, che vivono sempre all'ombra, giacché mai il sole brilla sulla loro terra. Sceso a riva, Ulisse segue minuziosamente le indicazioni di Circe: scavata una fossa, vi sparge dentro latte, miele, acqua e farina e subito offre sacrifici. Molti ombre di morti allora si avvicinano alla fossa, desiderose di bere sangue e poter dunque nutrirsi e parlare all'eroe. Ulisse, però, allontana con la spada chiunque provi ad avvicinarsi.

L'ombra di Elpenore

«Prima l'anima giunse d'Elpenore,¹ il nostro compagno
che seppellito ancora non era sottessa la terra,
ma nella casa di Circe lasciato avevamo il suo corpo
non seppellito, non pianto, perché ci premeva altra cura.
55 Piansi, vedendolo qui, pietà ne sentii nel mio cuore
e a lui così mi volsi, dicendogli alate parole:
«Come sei giunto, Elpenore, in questa caligine² fosca?
Prima tu a piedi sei giunto, che io sopra il negro naviglio».

Così gli dissi; ed egli, piangendo, così mi rispose:
60 «Ulisse, o di Laerte divino scaterrissimo figlio,
tristo un demone m'ha rovinato, e la forza del vino.³
Addormentato m'ero in casa di Circe e sul punto
di venir via, scordai da qual parte scendeva la scala:
mossi dal lato opposto, piombai giù dal tetto; ed il collo

65 mi si stroncò nelle vertebre, e secese lo spirto all'Ade.

¹ Si tratta del compagno di Ulisse caduto dal terrazzo di Circe, di cui l'eroe non conosce ancora la sorte. Dal momento che il cadavere di Elpenore non ha ancora ricevuto sepoltura, la sua anima si trova fuori dall'Ade: potrà esservi accolto solo quando il suo corpo giacerà sotterra.

² caligine, "nebbia", "foschia".

Ora, per i tuoi cari, che sono lontani, io ti prego,
per la tua sposa, per padre che t'ha nutricato piccino,
e per Telemaco, solo lasciato da te nella reggia,
giacché so che, partendo di qui, dalle case d'Averno,

70 dirigerai di nuovo la prora per l'isola eea.⁴

Quivi ti prego che tu di me ti ricordi, o signore,
sì che, partendo, senza sepolcro non m'abbia a lasciare,

senza compianto: per me non ti segua lo sdegno dei Numi.

Bensì con l'armi, quante n'ho indosso, mi brucia sul rogo
75 e un tumulo m'innalza sul lido spumoso del mare,
ché giunga anche ai venturi notizia di questo infelice.

Questo per me devi compiere. E il remo sul tumulo infaggi,
ond'io fra i miei compagni remigar solevo da vivo»⁵.

Così mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Tutto per te, sventurato, farò, compierò quanto chiedi».

Così noi due stavamo, con queste dogliose parole,
io da una parte, distesa tenendo sul sangue la spada,⁶
e del compagno l'ombra, con molte parole, dall'altra».

La profezia di Tiresia

«E della madre mia defunta qui l'anima apparve,
85 d'Anticlea, la figlia d'Autòlico cuore gagliardo,⁷
che lasciò viva quando per Ilio la sacra salpò.

E lagrime versai, vedendola, e in cuore m'affissi;
ma non permisi, per quanto gran cruccio mi fosse, che al sangue
s'avvicinasse, prima d'aver consultato Tiresia.

90 Ed ecco, l'alma giunse del vate⁸ di Tebe, Tiresia,
con l'aureo scettro in pugno, che me riconobbe, e mi disse:
«O di Laerte figlio divino, scaltissimo Ulisse,
or come mai, sventurato, lasciata la luce del sole,

⁴ *Piòla eea*: è l'isola della maga Circe.

⁵ Secondo la sua richiesta, la tomba di Elpenore dovrà essere adornata con il remo che egli aveva usato in vita, affinché ciò possa simboleggiare e ricordare a tutti quale titolo di gloria egli abbia potuto vantare in vita, quello cioè di essere stato un abile marinato.

⁶ Ulisse tiene la spada distesa sul sangue per impedire che le anime dei morti vi si avvicinino per bere.

giunto sei qui, per vedere la trista contrada dei morti?

95 Scostati, via, dalla fossa, tien lungi l'aguzza tua spada,

ch'io beva il sangue, e poi ti volga veridi ci detti».

Così disse. Io scostata la spada dai chiavi d'argento,

nella guaina di nuovo la spinsi. E il veridico vatte,

bevuto il negro sangue, così mosse il labbro a parlare:

“Celebre Ulisse, il ritorno più dolce del miele tu cerchi.

Ma te lo renderà difficile un Dio: ché oblioso

l'Enosigèo non credo,⁹ che accolse rancore nell' alma

contro di te, furente, perché gli accecasti suo figlio.

Eppure, anche così tornerete, sebben fra le ambasce,¹⁰

se le tue brame e le brame frenare saprai dei compagni,
allor che primamente dal mare color di viola

all'isola Trinacria¹¹ coi solidi legni tu approdi.

Qui troverete bovi che pascono, e pecore grasse,
greggi del Sole, che tutto dall'alto contempla, e tutto ode.

110 Se tu le lasci illeso, se pensi soltanto al ritorno,
sia pur fra mille cruci, tornare potrete alla patria.

Ma se le offendì, invece, predico rovina al tuo legno,
ai tuoi compagni. E se pur tu giunga a salvarti, ben tardi,

tutti perduti i tuoi compagni, su nave straniera,
dolioso tornerai, troverai nella casa il malanno:

115 uomini troverai che protervi¹² ti vorano i beni,
che la tua sposa per sé vagheggiano, e le offrono doni.

Ma tu farai, tornando, giustizia di lor tracotanza.

E quando avrai purgata così la tua casa dai Proci,

120 o con l'inganno, o a viso aperto, col bronzo affilato,
allora dà di piglio a un agile remo, e viaggia,

sinché tu giunga a gente che il pelago mai non han visto,

⁹ *obligo l'Enosigèo non credo*: "non credo che Posidone (*Enosigèo*) sia dimentico, abbia dimenticato". Ulisse viene a conoscere, grazie a Tiresia, quanto ancora non sa della maledizione del Ciclope, accolta dal padre di questi, il dio del mare. Sarà infatti Posidone il più acceso oppositore del ritorno di Ulisse in patria, cercando di impedirglielo in tutti i modi.

¹⁰ *ambace*: "pericoli, difficoltà".

¹¹ ▶ Trinacria: è l'isola di Sicilia, che ancora oggi viene chiamata in questo modo. Il termine deriva dal greco e significa "tre promontori": si tratta dei promontori del Pachino, del Peloro e

né cibo mangian mai commisto con grani di sale,

che navi mai vedute non hanno dai fianchi robusti,

né maneggevoli remi, che sono come ali ai navigli.¹³

E questo segno ti do, ben chiaro, che tu non lo scordi.

Quando, imbarcandosi in te un altro, che pure viaggi,

un ventilabro¹⁴ ti dica che rechi su l'omero saldo,

allora in terra tu confica il tuo solido remo,

ed a Nettuno immola sceltissime vittime: un toro,

un ariete e un verro, petulco¹⁵ signore di scrofe.

Alla tua patria quindi ritorna; ed ai Numi immortali

ch'anno nell'ampio Olimpo dimora, offri sacre ecatombi,

a tutti quanti, per ordine. E infine dal mare una morte

placida a te verrà, che soavemente t'uccida,

fiaccato già da mite vecchiezza. E felici dattorno

popoli a te saranno. Vero è tutto ciò ch'io ti dico”.

Così mi disse. Ed io risposi con queste parole:

“Tiresia, i Numi stessi tramaron così questi eventi.

Ma dimmi questo, adesso, rispondimi senza menzogna:

io della madre mia già spenta qui l'anima veggo,
ed essa presso al sangue sta senza parola, e sul figlio
non leva pur lo sguardo, a lui non rivolge parola;

dimmi, signore, come potrà riconoscer suo figlio”.

Così dissi; ed ei pronto rispose con queste parole:

“Una risposta ti posso dar subito; e tu nella mente
figgila. Della gente defunta chiunque tu lasci
giungere a bere il sangue, può dirti veraci parole:
a chi tu lo contendà, dovrà senza motto ritrarsi”».¹⁶

145

Tiresia va oltre il contenuto del libro dell'*Odissea*, il quale si fermerà al ristabilimento del giusto ordine sull'isola di Itaca. Si è pensato allora che l'ultima parte della vita di Ulisse potesse essere narrata in un'altra opera, chiamata *Telegonia*, di cui ci informa qualche autore antico, ma che a noi non è mai giunta. La *Telegonia* avrebbe così concluso il ciclo troiano incominciato con

150

Iliade e *Odissea*.

¹³ Tutte le caratteristiche attribuite a questo popolo presso cui dovrà arrivare Ulisse ci indicano

chiaramente che deve trattarsi di un popolazione a cui non è affatto noto il mare. La profezia di Tiresia va oltre il contenuto del libro dell'*Odissea*, il quale si fermerà al ristabilimento del giusto ordine sull'isola di Itaca. Si è pensato allora che l'ultima parte della vita di Ulisse potesse essere narrata in un'altra opera, chiamata *Telegonia*, di cui ci informa qualche autore antico, ma che a noi non è mai giunta. La *Telegonia* avrebbe così concluso il ciclo troiano incominciato con

Iliade e *Odissea*.

¹⁴ Il *venilabro* era una larga pala che i contadini utilizzavano per fare aria sul grano e separarlo in questo modo dalla pula.

¹⁵ *petulco*: “aggressivo”.

La madre defunta

150 «Ora, poi ch'ebbe così pronunciati i fatidici detti,
tornò l'alma del prence¹⁷ Tiresia alla casa d'Averno,
ed io fermo colà rimasi, finché sopraggiunse

mia madre, e il negro sangue fumante bevette; ed allora

mi riconobbe; e, piangendo, mi volse l'alata parola:

“Come sei giunto, o figlio, tra questa caligine buia,
vivo tuttora? È ben arduo pei vivi veder questi luoghi,
ché per lo mezzo vi sono gran fiumi ed immensi¹⁸ canali:

l'Océano, innanzi tutto, che facil non è traversarlo,
chi debba muovere a piedi, chi solido legno non abbia.

Forse da Troia qui dopo lunghi giorni d'errore,
con la tua nave, coi tuoi compagni sei giunto? Toccata

Itaca ancor non hai, non hai visto la casa e la sposa?”

Così mi disse; ed io risposi con queste parole:

“Necessità, madre mia, m'addusse alle case d'Averno,
ch'io consultar dovevo Tiresia, il profeta di Tebe;

ché giunto ancor non sono vicino all'Acaia, né piede
sulla mia terra ho messo; ma vado soffrendo ed errando

da che prima seguì d'Agamennone sangue divino
verso Ilio, di cavalli nutrice, a pugnar coi Troiani.

165 Ma dimmi adesso ciò, rispondimi senza menzogna:
quale di morte doglioso destino t'ha dunque fiaccata?

Un lungo morbo, forse? O Ártemide vaga di stralli¹⁹
te con le miti saette percosse, e ti diede la morte?

E di mio padre dimmi, del figlio che in casa ho lasciato,
se ancora il mio potere ad essi rimane, o se altri

170 l'occupa già, per certezza ch'io più ritornare non debba.

E dimmi della sposa contesa, che pensa e disegna:
se presso il figlio rimane, di tutto fedele custode,

memoria della vita vissuta, e possono riaccquistarla per pochi attimi solo nutrendosi del sangue dei sacrifici.

¹⁷ *Prence* significa letteralmente “principe”. Qui però è utilizzato nel suo significato più generico di “nobile”.

¹⁸ *Immense* significa letteralmente “non misurabile”, e quindi “enorme”. È il sinonimo perfetto

o se l'ha già sposata chi più fra gli Achivi primeggia".²⁰

180 Così dissì. E a me pronta rispose la nobile madre:

"Certo, rimane certo la sposa, con cuore tenace,
nella tua casa; e vede distruggersi l'un dopo l'altro
le notti e i giorni, in pena; né mai si rasciuga il suo pianto.

185 Il tuo potere no, nessuno lo usurpa; ma in pace
vigila sui tuoi beni Telemaco, e parte alle mense
pubbliche prende, come s'addice ad un re, ché ciascuno

lo invita. Ma tuo padre la vita nei campi trascorre,
e mai nella città non scende, né letto possiede,

né manti, né coperte, né vaghi tappeti. L'inverno,
vicino al focolare, tra i servi riman dentro casa,

sopra la cenere, e dorme coperto di misere vesti;
quando l'estate poi sopra giunge, ed il florido autunno,

qua e là sopra le balze, fra i tralci di qualche vigneto,
si sdraia lungo in terra, su letti di foglie cadute;

195 e qui crucciato giace, gran doglia nutrendo nel cuore,
te desiendo; e su lui s'aggravava²¹ la triste vecchiaia.
E sono morta anch'io così, la mia sorte ho compiuta.

Né dentro casa la Diva che scaglia diritte le frecce²²
m'ha con le miti saette percosso, e rapita dai vivi,

200 né pure sopra a me piombato è veruno dei morbi
che via rapiscon l'alme dai corpi con tabe²³ odiosa;
bensì la brama di te, l'affanno per te, l'accorato
amor di te, la mia vita distrussero, o nobile Ulisse".

Così parlava. E allora mi corsé alla mente la brama

205 di stringere al mio cuore la madre defunta. Tre volte
io mi lanciai, come dentro spingevami il cuore all'abbraccio,

²⁰ Ulisse interroga la madre su tre argomenti (la sua morte, il padre, la moglie) e per tutti e tre i casi offre due possibili risposte tra cui scegliere. La madre risponde nell'ordine inverso e per quanto riguarda la sua morte, ultimo argomento trattato, non può convalidare nessuna delle ipotesi del figlio, ma ne dichiara la ragione, da lui non supposta. Invertendo l'ordine delle risposte e rompendo lo schema della scelta tra due possibilità già date, Omero riesce a focalizzare tutta l'attenzione di chi ascolta sul punto più drammatico dell'intero dialogo, la morte di Anticlea.

²¹ *saggezza, pesa*.

²² ► La Diva che scaglia dritte le frecce è Artemide, la quale è spesso citata come dispensatrice di morte. Ad Artemide e alle sue frecce venivano in particolare attribuite le morti improvvise

e tre dalle mie mani svolò, come un'ombra od un sogno.

Tanto più acuta allora doglanza m'intesi nel cuore;

e a lei parlai, mi volsi col volo di queste parole:

"Madre mia, ché non resti, quand'io pur ti voglio abbracciare,
sicché, pur nell'Averno, gittandoti al collo le braccia,

Il amara gioia entrambi godere possiamo del pianto?
Oppure a me la bella Persefone un'ombra ha mandata,

perché più ancora io debba lagrarmi, distruggermi il cuore?"²⁴

Io così dissì; e così rispose la nobile madre:

"Ahimè, figliuolo mio, sventurato più d'ogni mortale,
te non inganna la bella Persefone figlia di Giove.

Ma questa è dei mortali, se scendon sotterra, la sorte.
Ché nervi più non hanno che reggano l'ossa e le carni;

220 ma queste e quelli strugge la furia del fuoco possente
rutilo,²⁵ appena l'alma lasciato ha lo scheletro bianco;

e via l'alma svolazza per l'etere,²⁶ simile a sogno.
Ma su, presto, alla luce di nuovo la brama rivolgi,

e apprendi ciò, ché tutto ridirlo tu possa alla sposa".²⁷

Le antiche eroine

[225-326] Dopo che Anticlea è partita, molte altre donne si affollano intorno alla fossa, anch'esse desiderose di bere il sangue e di rivivere per un attimo. Ulisse consente che esse ordinatamente possano fare ciò e apprende da ciascuna il nome e qualche particolare della loro vita.

La preghiera di Arete e Alcinoo

[327-382] Terminata la rassegna delle eroine, Ulisse desidererebbe andare a letto a riposarsi. Tuttavia prima Arete e poi Alcinoo lo pregano di continuare il suo racconto, chiedendogli, in particolare, se abbia incontrato nell'Adriatico qualche vecchio compagno delle guerre di Troia. Ulisse dunque soddisfa la curiosità della coppia regale.

²⁴ Non riuscendo ad abbracciare la madre, Ulisse suppone che Persefone, dea signora dell'Ade, gli abbia mandato un fantasma per ingannarlo. In realtà egli non può abbracciare perché, una volta morta, essa ha perduto ogni consistenza fisica.

Agamennone

«Dunque, dopo che l'alme di tante eroine disperse
ebbe chi qua chi là Persefone, Dea veneranda,
l'anima si mostrò d'Agamennone figlio d'Atreò,
385 tutta crucciosa; e intorno l'altre anime gli erano strette
che nella casa d'Egisto trovarono il fato di morte.
Subito mi conobbe, poi ch'ebbe bevuto del sangue:
acutamente gemé, versando gran copia di pianto,
390 e stese a me le braccia, bramoso di stringermi al cuore;
ma poi non era in lui la forza, non era il vigore
che nelle membra sue pieghesvoli²⁷ un giorno era stato.
E colmo di pietà fu il mio cuore, vedendolo; e piansi,
e mi rivolsi a lui col volo di queste parole:
“Sire di genti, Agamennone, illustre figliuolo d'Atreò,
quale t'ha mai prostrato destino di sorte funesta?
Sopra le navi forse t'uccise il Signore del mare,
di furiosi venti levando un'immame procella,
oppur sopra la terra t'uccisero genti nemiche,
mentre giovenchi rapivi, fiorenti di pecore greggi?
O per la tua città, per le donne tue combattevi?²⁸
Così gli dissì; ed egli con queste parole rispose:
“O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
non già sopra le navi m'uccise il Signore del mare,
405 di furiosi venti levando un'immame procella;
bensì m'apparecchiò la sorte fatale, e m'uccise
Egisto; e insiem con lui la mia moglie dannata. In sua casa
a mensa ei m'invitò, mi sgozzò, come un bue su la greppia.²⁸
Finii così di morte miserrima; e gli altri compagni,
410 tutti accoppati senza pietà, come porci selvaggi
entro la casa d'un uomo di moto potere opulento,²⁹
per epule,³⁰ per nozze, per qualche solenne convito.
Di molti uomini tu sei stato presente alla morte,

uomo contro uomo azzuffati, oppur nel furor della pugna;

415 ma gran pietà commosso t'avrebbe, se li visto avessi
come d'intorno ai crateri, d'intorno alle tavole colme,
noi giacevamo, e il suolo tutto era un gorgoglio di sangue.

385

E di Cassandra³¹ udii, della figlia di Priamo, il grido,

ch'era uno strazio: vicino a me la sgozzò Clitemnestra,
la frodolenta; ed io percorrea con le braccia la terra,
morendo, con la spada confitta nel corpo. E la cagna

420 s'allontanò; né, mentre scendeva alle case dell'Ade,
degno tender la mano, per chiudermi gli occhi e le labbra.

Opera alcuna di donna non c'è così atroce e selvaggia

425 come il misfatto turpe che quella pensò: d'apprestare
la morte al suo compagno legittimo. Ed io m'aspettavo
che festa i figli miei m'avrebbero fatto, e i famigli

come tornassi. Ma quella, maestra d'ogni arte funesta,
sopra di sé, sopra quante saranno le donne future,

430 profuse vituperio,³² se pur bene adoperi alcuna.”

Così diceva. Ed io risposi con queste parole:

“Ah! di quant'odio Giove che volge su tutto lo sguardo,
435 con le muliebri frodi³³ percosse la stirpe d'Atreo
sin da principio! Fu Elena a molti cagione di morte;
a te, mentre lungi eti, tramò Clitemnestra l'inganno”.

Così dicevo; ed egli con queste parole rispose:

“Perciò troppo benigno non sii neppur tu con tua moglie,
né confidarle tutto, qualunque discorso tu sappia;

440 bensì dille una cosa, ma lasciane un'altra nascosta.
Sebbene, Ulisse, tu non avrai da tua moglie la morte.
Troppo ella è saggia, e troppo nutrita di buoni pensieri,
d'Icaro la figliuola, Penelope piena di senno”».

[443-463] Agamennone domanda con ansia a Ulisse notizie del figlio Oreste,

ma l'eroe non è in grado di rispondere, perché da troppo tempo vaga per il
mare e di nessuno ha udito notizia. I due guerrieri allora si separano.

²⁷ pieghesvoli; “agili”.

²⁸ come un bue su la greppia: “come si uccide un bue sulla mangiatoia, mentre sta mangiando”, cioè cogliendolo di sorpresa.

²⁹ ▶ Cassandra era una bellissima figlia di Priamo. Andò schiava ad Agamennone dopo la
caduta di Troia e fu uccisa nel massacro generale da Clitemnestra, gelosa della sua bellezza.

³⁰ profuse vituperio: “sparse vergogna”.

Achille

«L'alma mi ravvisò dell'Facide³⁴ piede veloce;

e a me, piangendo, il volo diresse di queste parole:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,

miserò te, quale impresa più audace potevi tentare?

Come sei sceso all'Averno dove hanno dimora i defunti

privi di mente, vane parvenze di tristi mortali?»

Così mi disse; ed io con queste parole risposi:

«Achille, o di Peleo figliuolo, o il maggior tra gli Achivi,

venni per consultare Tiresia, se a volte un consiglio

mi desse, ond'io potessi tornarmene in Itaca alpestre;

ché ancor presso all'Acaia non sono arrivato, né giunto

alla mia terra, ma sempre mi trovo fra i triboli.³⁵ O Achille,

nuno fra noi di te più felice, né in vita, né in morte.

Perché quando eri vivo, qual Nume ti abbiamo onorato,

quanti eravamo Argivi. Defunto, pur qui tra i defunti

sei grande. E dunque, Achille, se morto pur sei, non crucciarti».

470 Così dissì. Egli a me rispose con queste parole:

«Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:

vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un altro,

d'un uom privo di beni, che anch'egli stentasse la vita,

piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti.

475 Ma dimmi una parola, su via, del mio figlio gagliardo,

se tuttavia si lancia per primo dove arde la pugna,

o se caduto è già. Di Peleo senza macchia, se sai,

parlami, se dei forti Mirmidoni regge le schiere,

o se l'onor sovrano gli negano in Ellade e in Fria,

perché già la vecchiaia le mani ed i piedi gli fiacca.

480 Deb!, se potessi alla luce del sole volargli in soccorso,

tal nelle forze, quale per l'ampie contrade di Troia

il fiore dei guerrieri prostravo,³⁶ in aiuto agli Argivi!

Se tale, anche un istante, tornassi alla casa paterna,

495 render saprei funesta la furia e le invitte mie mani
a quei che gli fan forza, che privo lo voglion d'onori».

[497-530] Questa volta Ulisse è in grado di rispondere alle domande dell'amico, poiché ha combattuto a Troia a fianco di Neottolemo, il figlio di Achille. Riferisce allora all'eroe le grandi imprese del figlio, riempiendo di orgoglio l'animo del Pelide.

Aiace

«L'altre anime, via via giungendo, dei morti guerrieri,
stavano piene di doglie, narrando ciascuna sue penne.

L'alma però d'Aiace figliuol di Telamone, stava

sola in disparte, tutta cruciata con me per la gara

ch'ebbi con lui, che vinsi vicino alle navi ricurve.

Premio eran l'armi d'Achille: deposte la madre divina

le avea: Pallade Atena fu giudice, e seco i Troiani.

Deh!, non avressi mai conseguita quella vittoria!

Ché, per sua causa, la terra nel grembo nascose un tant'uomo:³⁷

sui Danai tutti, dopo l'egregio figliuol di Peleo.

E a lui mi volsi allora, con queste parole soavi:

«O di Telamone figlio, Aiace, neppure dopo morto

scordar ti vuoi del crucio contro me per l'armi dannate

onde,³⁸ voler dei Numi, gran doglie patron gli Argivi,

tale una loro torre crollava con te! Di tua morte

non meno che d'Achille figliuol di Peleo ci cruciammo

quanti eravamo Achivi, dal fondo del cuor; né cagione

altra vi fu; ma Giove la schiera dei Danaï guerrieri

ferocemente odava: perciò decretò la tua morte.

Ora t'appressa qui, porgi ascolto, signore, ai miei detti,

odi le mie parole, pon freno alla furia, allo sdegno».

Dissi così, ma nessuna risposta mi diede; ed insieme
con l'altre anime mosse, per l'Erebo, asilo dei morti».³⁹

³⁴ Facide. Questo patronimico indica Achille, non riferendosi tuttavia al padre (Peleo), bensì al nonno paterno (Eaco).

³⁵ *fū i th̄olōz*: "in grande difficoltà".

³⁷ *la terra nel grembo nascose un tant'uomo*: "la terra nascose nel suo grembo un uomo così

³⁸ "valoroso", "un uomo così valoroso fu sepolto".

Le pene dell'Inferno

555 «Quivi, benché adirato, risposta m'avrebbe pur data,
gli avrei parlato ancora; ma il cuore nel fondo del seno
veder desiderava pur l'anima d'altri defunti.

E qui Minosse⁴⁰ scorsi, di Giove il chiarissimo figlio,
che con lo scettro d'oro partiva giustizia fra i morti,
seduto; a quel signore d'intorno chiedeano i giudizi
l'anime, quale in pié, quale seduta, nel regno d'Averno.

E scorsi dopo lui, figura gigante, Orione,⁴¹
che delle fiere gli spettri cacciava pel prato asfodelo,

quelle che uccise un giorno avea pei monti deserti,
ed una clava di bronzo vibrava, che mai non si frange.

E Tizio⁴² vidi, il figlio di Gea, famosissima Diva,
che sulla terra giaceva, che ben nove plettri⁴³ occupava,
e gli rodevano due vulturi⁴⁴ il fegato, un quinci, uno quindi,⁴⁵
scavandogli entro l'epa;⁴⁶ né a schermo ei tendeva le mani,

perché Latona offese, la sposa di Giove, che l'ampie
terre di Panopèo traversava, alla volta di Pito.⁴⁷

E poi Tantalo⁴⁸ vidi, che spasimi orrendi soffriva,
entro un padule⁴⁹ immerso, che il mento giungeva a lambirgli.

⁴⁰ ▶ Mino era figlio di Giove ed Europa. Regnò su Creta e, dopo la sua morte, divenne uno dei giudici infernali. Stando davanti all'ingresso del regno dei morti, egli decideva la sorte di ciascun'anima defunta.

⁴¹ ▶ Orione era un fortissimo cacciatore che abitava la regione della Beozia. Era così bello che fece innamorare di sé la dea Aurora, ed era tanto abile nella caccia da suscitare la gelosia della più abile delle cacciatrici, la dea Artemide, che lo uccise. Dopo la sua morte fu trasformato in una costellazione.

⁴² ▶ Tizio era un gigante di enorme dimensione, il quale fu ucciso da Apollo e Artemide per aver offeso Latona, loro madre.

⁴³ Il *pleto* è un'antica unità di misura indicante circa 30 m. Sdraiato per terra, dunque, il gigante Tizio copriva più di 250 m di terreno.

⁴⁴ *vulnus*: "avvoltoi".

⁴⁵ *un quinci, uno quinci*: "uno da una parte, uno dall'altra".

⁴⁶ L'*epa* è il ventre, più precisamente il fegato.

⁴⁷ Panopeo è un'antica città della Focide, regione della Grecia centrale, appena sopra il Peloponneso. Pito è l'antico nome di Delfi, città del celebre oracolo.

⁴⁸ ▶ Tantalo era re della Lidia, amatissimo dagli dei, i quali spesso si recavano a cena da lui. Un giorno egli volle mettere alla prova i suoi ospiti, e per provare se essi fossero davvero onniscienti, fece cucinare le carni del proprio figlio Peope. A causa di questo delitto fu condannato a patire

Languiva egli di sete, né un sorso poteva gustarne,
ché, quante volte il vecchio, per ansia di ber, si chinava,

tante, assorbita, l'acqua spariva, e d'intorno ai suoi piedi negra la terra appariva, che un Dio la rendeva riscossa.

Ed alberi fronzuti gran copia di penduli⁵⁰ pomi
gli profondavano attorno, granati, dolcissimi fichi,

pere soavi, mele, con verde fiorita d'ulive.

Ma quante volte il vecchio tendeva le mani a ghermirli,
tante lanciava il vento le rame⁵¹ alle nuvole ombrose.

E poi Sisifo⁵² vidi, che spasimi orrendi pativa,
che con entrambe le mani spingeva un immane macigno.

Eso, facendo forza con ambe le mani ed i piedi,
su su, fino alla vetta, spingeva il macigno; ma quando già superava la cima, lo cacciava indietro una forza.

Di nuovo al piano così rotolava l'orrendo macigno.
Ed ei di nuovo in su lo spingeva, e puntava; e il sudore scorreva pei membri; e via gli balzava dal capo la polve.

E scorsi dopo lui la possa d'Ercole⁵³ invitto,
l'ombra, perché l'eroe fra i Numi che vivono eterni

⁵⁰ *penduli*: "penzolanti".
⁵¹ *le rame*: "i rami".

⁵² ▶ Sisifo era figlio di Eolo e fondatore della città di Corinto. Era un uomo molto astuto e malvagio, il quale riuscì a ingannare persino Giove. Una volta morto, allora, venne condannato per l'eternità a un lavoro lungo, faticoso e inutile, dato che continuamente richiedeva di essere iniziato daccapo: egli doveva infatti spingere con tutte le sue forze un'enorme masso in cima a una montagna; una volta arrivato, tuttavia, il masso rotolava giù per l'altro versante del monte.

⁵³ ▶ *la possa d'Ercole*: "il forte Ercole". Ercole nacque da Giove e Alcmenea. Giunone, gelosa di Alcmenea, riuscì con un'astuzia a condannare Ercole ad essere servo di Euristeo, che lo esponeva a gravi e inutili pericoli, ordinandogli le famose dodici fatiche. Queste furono: 1) uccidere il leone di Nemea, la cui pelle non poteva essere scalfita da alcuna arma; 2) uccidere l'Idra di Leida, mostro dalle teste di serpente che si moltiplicavano ogniqualvolta fossero state mozzate; 3)

catturare il cinghiale di Erimanto; 4) catturare la velocissima cerva di Cetina; 5) disperdere gli uccelli del lago Stinfalo, carnivori e dotati di becco e zampe di bronzo; 6) ripulire in un giorno le stalle del re Augia, i cui animali crescevano a dismisura e della cui pulizia il re non si era mai curato; 7) catturare il toro di Crera; 8) catturare le cavalle di Dionede, divoratrici di carne umana; 9) impossessarsi della cintura di Ippolita, che era regina delle Amazzoni, gigantesche donne combattenti; 10) rubare i buoi di Gerione, gigante a tre teste; 11) rubare i poni d'oro

gode i convivi,⁵⁴ ed Ebe dal piede leggiadro⁵⁵ è sua sposa.

E intorno era un clangore⁵⁶ di spiriti, come d'augelli,
sbigottiti, chi qua, chi là; pari a livida notte,

ei, stretto l'arco ignudo, sul nervo dell'arco una freccia,
terribilmente guatava, come uomo già pronto a ferire.

A lui d'intorno al petto reggeva un gran balteo⁵⁷; la spada,
600 orrido, tutto d'oro, di storie mirabili impresso:

orsi, cinghiali feroci, leoni dagli occhi di fiamma,
con zuffe, con battaglie, con morti di genti e stermini.

L'uom che con l'arte sua costruire quel balteo sapesse,
altra opra a quella pari comporre mai più non potrebbe.

Mi riconobbe, appena gli caddi sott'occhio, l'eroe,
605 e, singhiozzando, il volo mi volse di queste parole:

«O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
forse anche tu, sventurato, soffristi un malvagio destino,

simile a quello ch'io trascinai sotto i raggi del sole?
610 Io del Cronide Giove fui figlio: ma pure un travaglio

interminabile m'ebbi, che a un uomo di molto più tristo
di me dovei servire,⁵⁸ che gravi fatiche m'impose.

Ed una volta, anche qui mi mändò, per prendere il cane⁵⁹
ché non pensava ch'io superar potessi la prova.

E tuttavia io lo presi, potei fuor d'Averno condurlo,

615 che mi fùr guida Ermete e Atena dagli occhi azzurrimi».

La brusca ripartenza

«Ed io fermo colà rimasi, attendendo se alcuno
venisse degli eroi vissuti nei tempi remoti.

E avrei veduto allora qui, certo, gli eroi che bramavo;
ma mille turbe e mille si accolsero prima di morti,

620 con infinito clamore. E bianco terror m'invasse

⁵⁴ *gode i convivi*: «partecipa ai banchetti».

⁵⁵ Ebe era la dea della giovinezza e dispensiera degli dei.

⁵⁶ *clangore*: «rumore», «frastuono».

⁵⁷ *balteo*: «tracolla».

che della Gòrgone⁶⁰ a me la testa, dell'orrido mostro
fuor dalle case d'Averno mandasse Perséfone bella.
Onde, alla nave presto tornato, ai compagni ordinai
che sovrà il ponte anch'essi salisser, tagliassero le funi,
625 senza indugiare. V'entraron quelli, sederon ai remi.
E via l'onda recò dell'Oceano sui rivi la nave:
prima la spinsero i remi; poi giunse la prospera brezza».

⁶⁰ ► La Gorgone è la Medusa, la cui testa ricoperta di serpi aveva il potere di inorridire